

Gianluca Morozzi

Confessioni
di un povero imbecille

FERNANDEZ

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-98605-46-0

Grafica di copertina di Nicola Bagnoli

Risveglio

Svegliarsi di soprassalto è già abbastanza brutto in generale.

Molto meglio sarebbe ridestarsi con tutta la calma del mondo, prendere un profondo respiro, socchiudere appena un poco gli occhi, richiuderli, aprirne uno soltanto giusto per guardare l'ora, realizzare che è prestissimo, che si può dormire ancora, quindi rigirarsi su un fianco e tornare al sogno che stavi facendo.

Svegliarsi di botto perché sta trillando la sveglia, o perché suona l'allarme di un'auto, o perché il vicino sta trapanando il muro, insomma, svegliarsi di botto è una cosa inumana e innaturale.

Ma svegliarsi sdraiati per terra in un ufficio, legati mani e piedi, e vedere un folletto dalla bocca larga piena di denti affilati seduto su di te, un mostriciattolo dall'aria malevola che ti guarda con i suoi occhietti giallastri, ecco, ti fa rivalutare la bellezza dell'allarme d'auto in strada. Il trillo della sveglia. Persino il trapano del vicino di casa.

Alla mia sinistra, seduto alla sua scrivania, il Boss mi scruta con odio.

Guardo il Boss.

Poi guardo il folletto.

Poi di nuovo il Boss.

Poi le manette che mi trattengono polsi e caviglie.

Poi di nuovo il folletto, che a dir la verità è la presenza che mi preoccupa di più.

«Buongiorno Boss» mormoro un po' intimorito.

«Sì, buongiorno, buongiorno, lo sai dove dovresti essere tu, adesso, anziché startene qua bello comodo a insudiciare il mio tappeto, vero?»

«Dove dovrei essere?»

«A SCRIVERE! Dovresti stare nel tuo appartamento pulcioso a finire i testi del disco che hai promesso di consegnare ormai cent'anni fa, Ho il titolo, gongolavi, Ho il titolo, ho un titolo bellissimo, *Confessioni di un povero imbecille!* E invece niente. Allora dimmi: io che sono un discografico, cosa metto in vendita? Un titolo bellissimo, e poi? Dove cazzo è il disco?»

«...ecco... contavo di dedicarmi ai testi proprio in questi giorni... sono ispirati a un mio epistolario inedito...»

«Eh, dite tutti così, e invece ve ne state lì spaparanzati sul mio tappeto. Stronzi. Mangiapane a tradimento».

«Ma forse, Boss, ipotizzo, sono qua perché qualcuno mi ha ammanettato al tappeto e...»

«Bla, bla, bla, scuse, scuse, le solite scuse! Ti ho drogato e ammanettato per metterti di fronte alle tue responsabilità, cialtrone disgraziato! Ora tu te ne vai nella stalla in affitto in cui vivi tra cartoni della pizza accatastati, e mi scrivi i testi!»

«Senz'altro, ma...»

«Anzi, no: prima te ne vai di là a rilasciare l'intervista che ti ho organizzato, e per farlo c'è voluto anche un certo impegno, perché non è che a proporre in giro un'intervista esclusiva a Kabra dei Despero saltino i tappi di champagne, no, ho dovuto lavorare di convincimento, magnificare la tua opera, la tua storia. Avresti dovuto vedermi, sembrava che parlassi dei Pink Floyd...»

«Ah. Grazie. Allora, se mi slega e mi toglie questo inquietante coso dal petto, vado di là e faccio l'intervista...»

«...sì, ma attenzione, di solito nelle interviste aggiri le domande a tuo piacere e finisci per vantarti delle tue ultime fidanzate, o ti metti a parlare della tua ridicola squadra di calcio...»

«Il Bologna ha vinto sette scudetti, due Coppe Italia, una...»

«DEVI PARLARE DI MUSICA! SOLO DI MUSICA! HAI CAPITO, TESTA DI CAZZO?»

«Sì, ora è tutto più chiaro».

«Allora, per evitare che sbrodoli i tuoi autobiografismi per nulla interessanti, ho trovato un deterrente».

«Che sarebbe? Le cifre erano stabilite da contratto, ma se vuole ritoccarle verso l'alto io sono d'accordo».

«Il deterrente ce l'hai seduto lì sul petto».

E l'orrido folletto sorride di nuovo, scoprendo le zanne.

«Ah» dico, «capisco».

«Il folletto Centuria, che il Gran Consiglio della casa discografica ha evocato tramite una serie di rituali di stregoneria, sarà una presenza discreta. Ti accompagnerà durante l'intervista senza disturbare, ma se ti metterai a parlare dei fatti tuoi, e soprattutto se ci devasterai i coglioni raccontando le eroiche imprese della tua stramaledetta squadra di calcio, *se solo la nominerai*, zac!, morderà».

«Be', Boss, presenza discreta si fa per dire...», ma mentre pronuncio queste parole il folletto Centuria si rimpicciolisce fino alle dimensioni di un insetto e si infila nei miei boxer.

Il Boss sghignazza. «Capisci cosa intendo per *zac?*»

Deglutisco. «Credo di sì».

Il Boss si avvicina e mi libera mani e piedi. «E allora vai! Svelto, pezzente, e a proposito: racconta cose nuove, visto che per qualche motivo misterioso uno scrittore ha avuto la strana idea di scrivere dei libri sulla tua band...»

«...eh, modestamente i Despero hanno sempre avuto un certo seguito tra gli scrittori...»

«Sì, be', scrittore. Sembra più un alcolizzato all'ultimo stadio. Ma insomma, dato che questo "scrittore" fra una sbronza e l'altra ha già detto parecchie cose su di te, nell'intervista non ripetere le solite storie... e il primo concerto demenziale con Glauco Baronetto, e la storia del Magico e di *Crepuscolo*, l'appendicite in Irlanda, il caso del rock talebano, la melodia arrivata magicamente in osteria, ecco: tutte queste cose le sappiamo già. Cose nuove. Racconta cose nuove».

«Cose nuove. Va benissimo, Boss».

«E ripeto: se nomi anche solo una volta la squadra di brocchi per la quale ci devi sempre ricordare che fai il tifo, sappilo: zac».

Deglutisco. «Ho capito».

«E allora vai! E se ti azzardi a lamentarti di questa casa discografica, del contratto, del modo in cui promoviamo il tuo lavoro, ti ammazzo di botte io personalmente!»

«Boss, le ho mai detto a chi assomiglia, lei?»

«No, e non mi interessa».

«Ha mai visto la serie *Vinyl*? Perché lei è uguale sputato all'attore che interpreta il discografico Corrado Galasso».

«Oh, ma che notizia meravigliosa. Non so chi sia questo tizio qua, e non guardo le serie tv. E ORA VAI!»

L'intervista

Che cosa posso dire in quest'intervista?

In pratica devo raccontare il prima e il dopo, giusto?

Cioè, quello scrittore che ha già detto diverse cose sui Despero, ha tracciato in linea di massima la storia del gruppo dal 1985 al 2007.

Per cui, secondo me devo parlare di quel che è accaduto prima.

E di quello che è successo dopo.

Va bene.

Cominciamo.

Prima

Scialpi e io

A un certo punto ho perso la fede. La fede nel mio solo e unico Dio.

È successo verso la fine delle scuole medie, o poco tempo dopo, non ricordo di preciso. Mentre mi cresceva una ridicola peluria sul labbro superiore, d'un tratto ho guardato l'oggetto della mia venerazione e ho visto un mentecatto capace solo di pronunciare con i rutti *Canepazzopazzocane*.

Così ho smesso di credere in Piero.

Mio fratello maggiore.

La mia religione personale, alimentata con fervore da martire paleocristiano per più di dieci anni, prevedeva un solo rituale: imitare Piero in tutto e per tutto.

Piero, al campetto da calcio dietro Villa Erbosa in cui giocava con i grandi, teneva la maglia fuori dai calzoncini, e quando segnava uno dei suoi numerosi gol si girava verso il centro del campo ed esultava puntando l'indice della mano destra verso il cielo. Allo stesso modo, nelle partite con i piccoli, tenevo la maglia fuori ed esultavo quando una delle mie scarpazzate di punta rotolava oltre gli zaini che facevano da pali, mentre il ciccione di turno messo in porta, impegnato a scartare un Mars, allungava un piede verso il pallone per far finta di averci provato.

Se Piero diceva: «*Fantozzi contro tutti* è il film più bello della storia del cinema», io sostenevo la stessa cosa con i miei compagni di scuola, purché non mi interrogassero sulla trama, dato che non l'avevo mai visto. Però me la cavavo ripetendo le battute di Piero, «alla bersagliera!», «lo sfilatino speciale», e altre di cui all'epoca non capivo neppure il significato. Mi bastava dire: «A Pinerolo!» per dimostrare la profonda conoscenza di quello che

il mio personale Dio aveva definito nientemeno che “il film più bello della storia del cinema”.

La sua chitarra, però, non la potevo toccare. Era sua e solo sua.

Potevo fargli da pubblico, quello sì.

Quando i nostri genitori erano al lavoro e quindi non brontolavano per il rumore, Piero accendeva l'amplificatorino che teneva accanto al letto, poi lo stereo, metteva su *Highway to Hell* degli Ac/Dc e ci suonava sopra. L'assolo in particolare lo ripeteva di continuo, cercando di riprodurlo identico, nota per nota, con – diciamo così – alterni risultati. Io lo guardavo ammirato: osservavo la sua mano destra andare su e giù con il plettro sulle corde durante le strofe, poi gli guardavo la sinistra che danzava come un ragno sul manico al momento dell'assolo. E lo imitavo a modo mio. Lo imitavo nell'aria.

A scuola, negli intervalli, accendevo il mio stereo mentale, facevo partire *Highway to Hell*, che ormai conoscevo meglio delle tabelline, e suonavo la mia immaginaria chitarra scatenandomi al momento dell'assolo.

Esattamente come Piero.

Ora, può darsi che questa intervista venga letta da qualche ventenne o trentenne, qualcuno, cioè, ignaro degli usi e costumi dei primissimi anni Ottanta.

Il ventenne o trentenne in questione potrebbe pensare che suonare una chitarra immaginaria nei corridoi della scuola fosse una pratica socialmente accettata e magari ammirata, nella scuola media italiana dell'epoca. Che i maschi si fermassero a guardare le mie mani dicendo «guarda come ha affrontato bene questo difficile passaggio, è il nuovo Angus Young, c'è il nuovo Angus Young tra di noi!», che le ragazze svenissero per l'emozione davanti al loro dio del rock.

Ecco. Non era proprio così, diciamo.

Questa pratica, abbinata al mio tragico ballbettare e ai maglioni con cui mia madre mi spediva nel mondo, maglioni dai colori

simili ai gusti del gelato, di quei gusti apprezzati solo dai bambini con meno di otto anni: dicevo, questa mia pratica mi faceva camminare per i corridoi ricoperto di disprezzo e metaforici sputazzi.

Quando guardavo Piero suonare davanti allo specchio, lui in genere mi ignorava. Per quanto ne sapevo, mi stava confondendo con il poster degli Scorpions ai margini del suo campo visivo.

Poi, un giorno d'inverno, era successo qualcosa. Rallegrato da una bizzarra sigaretta dall'odore strano che si era appena fumato tra un assolo e l'altro, nella casa abitata in quel momento solo da noi due, per la prima volta si era voltato verso di me. E, con un sorriso un po' ebete, aveva detto: «Vuoi imparare a suonare?»

Ecco: io, nella mia camera, avevo un poster dell'Uomo Ragno. O Spider-Man, come è più noto adesso.

Se l'Uomo Ragno fosse uscito da quel manifesto e mi avesse detto «Oh, Cristian, se ti presto un lanciaragnatele vieni a fare un giro sui tetti con me?», credo che sarei rimasto meno stupito.

Per prima cosa, mio fratello mi aveva insegnato a tenere il plettro fra pollice e indice della mano destra e a farlo andare su e giù sulle corde.

Poi mi aveva preso indice e medio della mano sinistra, le aveva appoggiate in un punto preciso del manico, aveva detto «Spingi, spingi bene, non hai i calli, farà male ma è un dolore necessario», e poi aveva spiegato: «Questo è il Mi minore. Imparalo, è un accordo triste».

Poi era sceso in corridoio a telefonare a una delle sue ragazze, lasciandomi stupefatto con la sua chitarra, a imparare a far andare il plettro e a far risuonare l'accordo triste.

Avevo suonato il Mi minore per tutto l'inverno. Un po' sulla chitarra di Piero, quando me ne concedeva l'uso, ma soprattutto nell'aria.

Era passato Natale, era passato capodanno, era passata la Befana, e poi – mia intuizione personale – lo spacciatore di Piero

era tornato in città, gli aveva venduto un altro po' di roba buona, mettendolo dell'umore giusto per insegnarmi un altro accordo.

«Questo è il Do maggiore» aveva spiegato. «Ed è un accordo allegro».

Per dimostrare la sua tesi, aveva suonato in sequenza *La Bamba*, *Diana* e *Il gatto e la volpe*, partendo sempre dal Do. Passando attraverso posizioni delle dita di cui non conoscevo il nome o l'esistenza, nessuna delle quali formava il mio ormai familiare Mi minore.

Avevo passato la primavera in compagnia dell'accordo allegro.

Nel frattempo, be', non so se si può dire in un'intervista, ma per motivi ormonali e fisiologici avevo iniziato a usare la mano destra anche per altri motivi. Cioè, la muovevo sempre su e giù, ma non proprio sulle corde. Non so come dirla in modo più educato di così.

Quando mi dedicavo a quelle pratiche non esattamente musicali, a luce spenta, sotto il lenzuolo, visualizzavo quasi sempre una figura precisa.

La figura precisa era la mia compagna di classe Valeria Romiti, che amavo teneramente, in silenzio. Se le avessi detto qualcosa di romantico o anche solo se le avessi rivolto un'osservazione tipo «oggi c'è il sole» mi sarei di certo messo a balbettare. E allora non le dicevo niente.

In nome del mio inguaribile ottimismo immaginavo che un giorno sarebbe venuta da me, sussurrando con quella sua voce da attrice: «adoro gli uomini silenziosi con i maglioni color Fior di Fragola, e poi ti ho spiato nei corridoi mentre suonavi nell'aria l'assolo di *Smoke on the Water*, ti amo, ti ho sempre amato».

Cosa dicevo? Inguaribile ottimismo.

Nel 1984, quando gli accordi in mio possesso ormai erano quattro, equamente suddivisi tra tristi e allegri, e quando ormai avevo versato un Mar Baltico di sperma in onore della reginetta della classe, Valeria Romiti mi aveva invitato a casa sua.